

Quando le case chiuse, a Viterbo, erano aperte

GIOVANNI BATTISTA SGUARIO

Molti accaniti fumatori, novelli cenerentoli, attenderanno la mezzanotte del 9 gennaio 2005 per godersi l'ultima sigaretta in un locale pubblico.

Niente di nuovo sotto il sole. Quasi cinquant'anni fa molti italiani, tra cui anche i viterbesi, attesero l'ultimo rintocco della mezzanotte del 20 settembre 1958 per *festeggiare virilmente* la chiusura dei bordelli.

L'ultima casa di Via Cacciamele, sulla sinistra di chi sale da Via Mazzini, ed il palazzo in Via Valle Piatta, a destra sulla curva dinanzi alla salita di Via Sant'Antonio, rievocano piccanti ricordi ai viterbesi nati prima del settembre 1940. Lì si trovavano le ultime case di tolleranza viterbesi, che chiusero i battenti, in ottemperanza alla *legge Merlin*, nel settembre 1958.

L'autore di questo articolo tie-

ne a precisare che nacque a Viterbo quando i bordelli erano ancora funzionanti ma non poté, per ragioni puramente anagrafiche, essere iniziato ai piaceri del sesso in un patrio casinò. Oggi pochi uomini ammettono di essere stati con una prostituta raccolta per strada. Nessuno invece si tira indietro quando si parla di bordelli, quasi fosse un titolo di merito l'averli frequentati. A chi aveva almeno diciotto anni nel settembre 1958 (si diventava maggiorenne a ventun anni, ma per poter entrare in un bordello ne bastavano diciotto) fa piacere rievocare le case chiuse, rispolverando ricordi e aneddoti di un tempo giovanile in cui il sesso era vissuto con spensieratezza (dagli uomini). Nella memoria, il ricordo prende il sopravvento sul reale squallore di certe situazioni, sulla solitudine, la desolazione e la tristezza di cui

soffrivano le *pensionanti* delle case chiuse.

Per i clienti era differente. Al casinò non ci si andava mai da soli: ci si andava per abitudine, forse per noia, ma sempre in compagnia per affrontare un'esperienza erotica forse non entusiasmante, ma di cui vantarsi successivamente.

Il cliente era la quintessenza del casinò. Clienti potevano essere tutti: soldati e ufficiali, studenti e professori, operai e impiegati, funzionari e professionisti. Una fauna maschile variegata: dai *single* per scelta, agli uomini dal fisico infelice; dai timidi che non osavano fare avance, ai mariti annoiati dalla lunga convivenza con le mogli.

Difficilmente al casinò si potevano incontrare persone raffinate: la buona borghesia evitava i bordelli, anche da un punto di vista viario. Quando era possibile si cambiava percorso per non passa-



Nell'attesa si fa flanella.

Quando le case chiuse, a Viterbo, erano aperte



re sotto le finestre delle case chiuse. C'erano anche quelli che pagavano ma non consumavano. Sdraiati sul letto, passavano il tempo raccontando le proprie storie come fossero da una psicologa. Qualche cliente finiva per sposare una *signorina*. Secondo un convincimento molto popolare, le prostitute erano ottime mogli. Soprattutto fedeli. Da quel punto di vista, avevano già dato.

I postriboli moderni nacquero in Prussia nel 1792, ma fu

Napoleone a istituire l'obbligo, per le ragazze, di sottoporsi a visita medica allo scopo di tutelare la salute dei clienti. Nel secolo scorso la prostituzione in Italia era regolamentata dagli artt. 531 - 536 del codice penale del 1930, in base ai quali il meretricio poteva essere esercitato solo in locali autorizzati. L'istituzione dei casini dovette attendere il secondo dopoguerra prima che le fosse portato un duro attacco dalla senatrice Merlin. Veneta, socialista, Lina Merlin il 16 agosto 1948 presentò in Parlamento il progetto di legge che porta il suo nome. Il testo fu approvato dalle Camere il 29 gennaio 1958 e entrò in vigore il 20 febbraio successivo: votarono a favore democristiani, repubblicani, socialisti e comunisti. Contro misini, monarchici e liberali. Furono concessi sette mesi ai tenutari dei bordelli per chiudere i loro commerci. Le case di tolleranza erano comunque destinate a sparire, anche se la legge Merlin non fosse stata approvata. Nel 1947 il Ministro dell'Interno, Mario Scelba, aveva impartito l'ordine ai questori di non concedere più licenze per l'apertura di nuovi casini e di non consentire che le licenze stesse si trasmettessero per eredità.

Il primo accenno alla prostituzione a Viterbo è contenuto nello Statuto del 1251: nella rubrica 156 del Libro II erano previste severe norme circa l'espulsione o il confino delle meretrici. La prima notizia certa riguardante l'esistenza di un postribolo a Viterbo risale al 30 aprile 1403. Quel giorno, in una riunione del Consiglio Comunale

(*Riformanze*, vol. I, carta 45 recto) veniva trattato il problema del meretricio e venivano indicati i luoghi destinati a questo scopo: il primo sito nella parte posteriore del Palazzo del Podestà, in via del Bordelletto (dall'Ottocento via del Magazzini per la presenza dei magazzini comunali ove si conservava il sale); il secondo nel Piano dei Bagni, vicino al Bullicame. Nei documenti d'archivio, conservati presso la Biblioteca Comunale degli Ardenti, risulta che le prostitute organizzate nei postriboli godevano della massima protezione da parte delle magistrature cittadine. Veniva invece punito severamente lo sfruttatore, lenone o ruffiano che fosse. Le meretrici viterbesi non potevano circolare liberamente per la città, eccetto il sabato (giorno di mercato) ed era loro fatto divieto di frequentare conventi, monasteri o le case dei religiosi, pena la multa di quattro ducati e *due tracti de corda*.

Alla fine dell'Ottocento i bordelli si trovavano in Via Bellavista e all'inizio di Via Magliatori. Dopo la prima guerra mondiale, con l'avvento del fascismo, il parroco di San Faustino, don Oreste Guerrini, protestò con il podestà asserendo, non a torto, che gli unici bordelli cittadini si trovavano entrambi nella sua parrocchia. Nel 1929 fu deciso di spostarli in Via Cacciamele, nei pressi di Via Mazzini, e nella Valle di Faul, in Via Valle Piatta. Delle due case di tolleranza, la migliore era quella di Valle Faul: era più accogliente e le pensionate più carine. La marchetta semplice costava dieci lire, ven-

ti la doppia e trenta la mezz'ora. A Via Cacciamele tutto costava la metà.

La tabella dei prezzi era affissa in salotto. Nei casini più di lusso (ma non era il caso di Viterbo) erano previste altre prestazioni: la *bilancia* (un incontro con due ragazze insieme) e la *nottata*. Normalmente i clienti più soddisfatti lasciavano una buona mancia. A Viterbo la maggior parte dei frequentatori optava per la marchetta singola.

Il casino era una vera e propria azienda, che non forniva solo sesso. Le case di tolleranza producevano un indotto che consentiva a molti di guadagnare bene e onestamente: manicure, parrucchieri, baristi, venditori di biancheria. Nelle case di tolleranza non si risparmiava sull'abbigliamento: mutandine e reggiseni con pizzi, vestaglie di seta, reggicalze (niente collant; non c'erano, ma quand'anche fossero esistiti non erano considerati *sexy*) e calze nere con la riga. La tirchieria era bandita. I conti erano salati, e quasi tutti a carico delle prostitute: vitto e alloggio, i vestiti, la biancheria, la lavanderia, le spese mediche (due volte a settimana, e i ginecologi presentavano fior di parcelle) e i profumi. Soprattutto i profumi, perché l'odore era impregnato del tanfo delle sigarette (*Nazionali, Popolari e Alfa*) e dal puzzo del disinfettante, a base di lisoformio. Il profumo (*Arpege, Amour Amour, Moment Supreme*) era l'unico antidoto ai cattivi odori, visto che le persiane, per obbligo, dovevano essere sempre chiuse da catenelle. Nelle camere lavandino, bidè e letto costituivano spesso



l'unico arredo. Sul cambio di coperte e lenzuola, meglio stendere un velo pietoso.

La vita, all'interno dei casini, aveva orari piuttosto rigidi. Al mattino non si lavorava e si dormiva

Quando le case chiuse, a Viterbo, erano aperte



fino a tardi. La prostituta poteva uscire verso le undici per qualche commissione, purché accompagnata da un'insergente (ma la maggior parte preferivano rimanere in casa). Alle tredici si pranzava tutti insieme; breve riposo fino

alle quindici e poi si iniziava a lavorare. Il bordello apriva alle sedici e non chiudeva fino a che l'ultimo cliente non aveva consumato (in genere intorno alla mezzanotte). La cena veniva servita una volta chiuso il portone.

I clienti si sedevano sui divani e attenevano l'arrivo delle ragazze, mai completamente vestite né spogliate. Una specie di *vedo-non-vedo* fatto di vestaglie trasparenti e reggicalze. Le signorine facevano il giro dei clienti, si sedevano sulle loro ginocchia, li stuzzicavano, ridevano, si mostravano allegre. Erano pagate per questo. Anzi, erano pagate solo se concludevano. Il tempo trascorreva finché la *maitresse* non metteva fine a questo *far flanella* con esortazioni del tipo "avanti, le ragazze sono brave" oppure "qui si lavora, non si perde tempo" o, ancor più brutalmente, "andate in camera a ... (omissis)".

I rapporti che una prostituta poteva avere, in un giorno, arrivavano anche a cinquanta. Più lavorava e più guadagnava, tenuto conto che nelle sue tasche finiva soltanto la metà dell'incasso.

I viterbesi più in vista, per non farsi vedere (ci si perdoni il gioco di parole) andavano nei postriboli della Capitale, dove c'erano i casini più lussuosi d'Italia. A Roma era celebre il "Grottino": aveva poltrone di pelle, tappeti Bukara, lampadari di Burano e, soprattutto, otto ragazze di alto livello, belle e brave. Più di un cliente, in una notte, ci ha lasciato, nel ventennio, cinquemila lire, quando si cantava "se potessi avere mille lire al mese".

L'attività dei casini, in tanti anni, non ha mai cambiato rituale. E' stato uno dei pochi svaghi che non ha mai avuto bisogno di particolare pubblicità, di particolari idee, di effetti speciali. L'unico avvenimento, ogni due settimane,

Contro ogni tentazione.

Panorama di Valle Faul ripreso dal colle della SS. Trinità nel 1900.

(Collezione Mauro Galeotti)

era il cambio delle prostitute quando scadeva la quindicina. Una accortezza dei tenutari, per rinnovare la merce e stuzzicare la curiosità dei clienti, era quella di far fare alle ragazze il giro della città. Le prostitute, attese alla stazione di Porta Fiorentina (arrivavano per lo più a Viterbo via Orte) o a quella di Porta Romana (se venivano dalla Capitale), venivano fatte salire su carrozze scoperte e facevano un breve giro della città: Porta Fiorentina, Porta Romana, il Corso, Via Saffi, Via Garibaldi, Piazza Fontana Grande, Via Cavour, Piazza del Comune, Via Mazzini e Valle Faul.

La chiusura delle case di tolleranza mise in crisi questo mondo immutabile nei secoli. Per molti viterbesi non ci fu giorno peggiore di quel 20 settembre 1958. Via Cacciamele e Via Valle Piatta, con i loro edifici regni dell'amore mercenario, caddero nell'oblio. La tristezza del momento finì per diventare malinconia: clienti e prostitute si abbracciarono nella convinzione di assistere alla fine di un'epoca che non sarebbe più tor-



nata. Dopo cinque secoli e mezzo una senatrice socialista spense le pruderie di una città papalina prima, monarchica poi, fascista nel ventennio e infine democristiana.

I giovani del ventunesimo secolo non sanno nemmeno più do-

ve si trovano Via Cacciamele e Via Valle Piatta.

BIBLIOGRAFIA

- BIAGGI, L. *Viterbo dei lupanari in Tuscia*, Anno XV n. 46, 1989
BIAGGI, T. *Quando Viterbo tollerava in Tuscia*, Anno XVI n. 51, 1991
FUSCO, G.C. *Quando l'Italia tollerava*, Milano, 1995
MONTANELLI, I. *Addio, Wanda*, Milano, 1956
BOCCHINI L., G. PADIGLIONE *Camerati, in camera*, Milano, 2003
PINZI, C. *Storia della Città di Viterbo*, vol. IV, Viterbo, 1913
SIGNORELLI, G. *Viterbo nella Storia della Chiesa*, vol. II, Viterbo, 1938
TORNABENE, R. *La prostituzione a Viterbo nel tardo medioevo in Biblioteca & Società*, Anno XX n. 3-4
VERGANI, G. *Quando le persiane erano chiuse*, Milano, 1988

